

## INTRODUZIONE

### Humanism. Work. Pedagogy

### Umanesimo. Lavoro. Pedagogia

L'attenzione al tema del lavoro ha percorso la riflessione umana sin dai suoi inizi. L'attività pratica, quella poetica, il *bios theoreticos* in contrapposizione con quello *politicos*, la *theoria* nella sua relazione con la *techne* e la *phronesis*, sono alcune delle dimensioni attraverso cui l'uomo ha voluto indagare la necessità e le molteplici forme dell'azione umana. L'uomo da sempre si è inteso come fattore, trasformatore, attore di cambiamento di sé e del mondo<sup>1</sup>.

L'attività umana, sia essa esecutiva (o servile, come la si definiva un tempo, volendo prendere le distanze dalle arti liberali), dipendente da terzi o autonoma e direttiva; operante sulla materia al fine di soddisfare i bisogni, e quindi, *strictu sensu*, manuale o intellettuale o progettuale o simbolica ha goduto di ampia letteratura, volendo segnare una separazione tra la dimensione più strettamente gratuita, ludica e giocosa e quella seria e faticosa (questa è l'etimologia del termine lavoro sia nelle lingue classiche sia in quelle moderne). Una letteratura che, a dimostrazione della ricchezza del "tema-lavoro" e della sua natura complessa, sin dai suoi inizi si è voluta caratterizzare in modo dialettico, ponendo coppie quali passivo-attivo, contemplativo-attivo, teoretico-pratico ecc.

A testimonianza di ciò, una voce fuori dal coro, H. Arendt, nella sua *Vita activa*, volendo recensire quanto era accaduto nelle istituzioni educative, volle sottolineare come la riflessione dialettica sull'attività si fosse riversata in quel potente dispositivo politico-sociale che era – e che, forse, continua ad essere – la scuola. Tempo di separazione dal lavoro, di preparazione propedeutica a esso, l'istituzione scolastica, fedele al suo etimo (da *scholazein*, ovvero fare qualcosa per divertimento) si proponeva di

'astrarre' i giovani uomini dall'attività penosa del lavoro. L'operazione non era però destinata a sortire buoni effetti a dimostrazione che gli aspetti 'penosi' e 'faticosi', intrinseci all'attività della trasformazione e del cambiamento, pur volendo 'essere gettato dalla finestra' delle scuole, rientravano dai portoni delle stesse, sotto forma di esercizi, compiti, ripetizioni, operazioni, tutte forme attive – anche se depotenziate in quanto mai pienamente soggettive, avrebbe detto la Arendt – e, quindi, penose e faticose<sup>2</sup>.

Proprio i temi di fondo della riflessione attorno al lavoro, la sua dimensione dialettica che intercetta il *già* e il *non ancora* della persona umana, ne fa uno dei temi principali della pedagogia.

La crescita della persona umana, l'itinerario della sua "presa di forma", la dialettica irrisolvibile tra il suo "essere" e il suo "dover essere", l'articolazione tra il patire e l'agire, la relazione insopprimibile tra l'identità e l'alterità – nel suo duplice abito, quello del sé, nella forma di *ipseità* e *idemità*<sup>3</sup>, e quello dell'altro-da-sé<sup>4</sup> – sono *attività* che ogni persona umana è impegnata a compiere nella vita.

Non è quindi casuale che proprio l'idealismo, attento alla dimensione strutturale del pensiero, con la sua predilezione per gli aspetti procedurali, abbia costituito un punto di analisi privilegiato nella modernità intorno alla questione del lavoro.

Hegel aveva riconosciuto un ruolo centrale al lavoro nel processo di identificazione del sé<sup>5</sup>, Marx aveva fatto di esso una cifra distintiva e caratterizzante dell'"essere uomo"<sup>6</sup> e, al tempo stesso, un criterio descrittivo dell'organizzazione sociale e della dimensione conflittuale che muove il processo storico.

Nella proposta idealista si ribadiva la centralità del

soggetto e della sua possibilità di auto-creazione/auto-formazione approfondendo e radicalizzando l'idea dell'*homo faber*, tipica dell'Umanesimo. A ciò, soprattutto la proposta marxista, offriva un quadro ermeneutico che poteva descrivere la complessità della società impegnata nella trasformazione industriale.

Proprio questa funzione di ermeneutica e critica sociale segnava il successo delle tesi marxiste in Europa e in Italia.

Qualche decennio dopo, il massimo esponente del neoidealismo italiano, nella sua opera postuma *Genesi e struttura della società* aveva modo di affermare che «ogni lavoratore era *faber fortunae suae*, anzi, *faber sui ipsius*<sup>7</sup>». La proposta radicalizzava la posizione idealista – di cui egli si era posto come riformatore ne *La riforma della dialettica hegeliana* – affermando una assoluta *attualità* del soggetto, privato di ogni residuo di passività. Gentile, nell'ultima fase della sua vita univa il tema del lavoro al tema della religione – negli stessi mesi raccoglieva i suoi scritti sulla religione nei *Discorsi di religione* – ribadendo una nuova forma di religiosità del soggetto in un rapporto con Dio privo di configurazioni storiche e dispositive.

Il tema del lavoro era, quindi, connesso a questo progetto di *religione umanistica* diventando l'operazione tipica del soggetto assoluto-attuale e si proponeva come descrittore dell'azione pedagogica.

L'idea non poteva esimersi dall'attivare una serie di dibattiti, in cui diversi autori, per continuità o contrasto, si sono confrontati con queste riflessioni, animando un dialogo filosofico, pedagogico, storico, economico e politico che giunge fino a noi e che oggisi rivela ancora più perspicuo.

Ecco perché la prima parte di questo numero di “Formazione, lavoro, persona” accoglie alcuni studi –

presentati in un Convegno organizzato presso l'Università di Bergamo nel settembre 2015 e di cui è in corso la pubblicazione degli atti - che tentano di ricostruire e interpretare il periodo storico dell'autore idealistico, offrendo anche alcune coordinate del dibattito intercorso intorno all'idea di Umanesimo del lavoro.

L'ipotesi di un uomo *faber sui ipsum*, se da un lato preserva il primato del soggetto, cifra tipica della modernità, dall'altro rende irrealizzabile la possibilità di una relazione con l'alterità. Ciò porta con sé l'impossibilità non solo di pensare la natura relazionale quale elemento costitutivo della persona umana, ma di notare come possa – e debba - esistere un primato della realtà e della datità storica, quali fonti di crescita personale, trasformandole, invece, in una sorta di scenario teatrale e ‘muto sfondo’ allo svolgersi di quella che Gentile definiva *autoctisi*.

L'esito neoidealista della teoria del lavoro, radicalizzando quanto in nuce è contenuto nelle tesi idealiste, dissolve la dimensione storica del lavoro stesso – affermando che “ciò che conta è il processo della produzione e non il prodotto” -, ma facendo ciò dissolve anche la possibilità del cambiamento e della trasformazione della persona umana libera e responsabile.

La seconda parte di questo numero della rivista, dedicata a proposte e protagonisti della pedagogia del lavoro tra ottocento e novecento, cerca, invece, di mostrare come la relazione tra pedagogia e lavoro sia inscindibile, recuperando non solo l'idea del lavoro come processo di autocostruzione di sé – tesi tipicamente idealista –, ma anche come esperienza della relazione con il mondo e la storia, del suo primato e delle sfide che esso pone.

FABIO TOGNI

Università degli Studi di Bergamo  
*University of Bergamo*

<sup>1</sup> V. Tarquilli, *Il concetto di lavoro da Aristotele a Calvino*, Ricciardi, Napoli 1979.

<sup>2</sup> H. Arendt, *Vita Activa. La condizione umana* [1958], Bompiani, Milano 2004, pp. 10-14.

<sup>3</sup> P. Ricoeur, *Sé come un altro* [1990], Jaca Book, Milano 2011.

<sup>4</sup> E. Levinas, *Totalità e infinito* [1961], Jaca Book, Milano 1986.

<sup>5</sup> «Se gettiamo ora uno sguardo sulla sorte di questi individui storico-universali, vediamo che essi hanno avuto la fortuna di essere gli agenti di un fine, che costituisce un grado nello sviluppo dello spirito universale. In quanto, però, essi sono anche stati soggetti distinti da questa loro sostanza, non hanno avuto quella che comunemente si dice felicità. Ma neppure volevano averla, bensì attingere il loro fine; e l'hanno attinto col loro faticoso lavoro. Essi hanno saputo soddisfarsi, hanno saputo realizzare il loro fine, il fine universale. Di fronte a un fine così grande, si sono proposti audacemente di tendervi, contro ogni opinione degli uomini. Ciò che scelgono non è quindi la felicità, bensì fatica, lotta, lavoro per il loro fine. Raggiunto il loro scopo, non son passati alla tranquilla fruizione, non son diventati felici. Ciò che sono, è stata la loro opera: questa loro passione ha determinato l'ambito della loro natura, del loro carattere». G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia* [1837], La Nuova Italia, Firenze, 1981, vol. I, p. 28.

<sup>6</sup> «Si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto quello che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza [...]. Producendo questi gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale». K. Marx, F. Engels, *Ideologia tedesca* [1848], Bompiani, Milano 2011, p. 17.

<sup>7</sup> G. Gentile, *Genesi e struttura della società* [1945], Le lettere, Firenze, p. 36.